

E IL FOLKLORE

In un passo di *Letteratura e Vita Nazionale* Gramsci osserva che «in Italia il termine nazionale ha un significato molto ristretto ideologicamente, e in ogni caso non coincide con popolare, perché in Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla nazione, e sono invece legati a una tradizione di casta, che non è mai stata rotta da un forte movimento politico e nazionale dal basso». E in un altro passo: «Gli intellettuali non escono dal popolo, anche se accidentalmente qualcuno di essi è di origine popolare, non si sentono legati ad esso (a parte la retorica), non ne conoscono e non ne sentono i bisogni, le aspirazioni e i sentimenti diffusi; ma, nei confronti del popolo, sono qualcosa di staccato, di campato in aria, una casta, cioè, e non un'articolazione, con funzioni organiche, del popolo stesso».

Come conseguenza di questa scissione fra intellettuali e popolo, Gramsci notava anche come in Italia acquistasse particolare rilievo la scissione fra alta cultura e cultura popolare tradizionale, la prima tendente alla unità, alla organicità e alla coerenza (pur nella varietà dei suoi aspetti e delle sue correnti), la seconda, invece, frammentaria, disgregata, contraddittoria, caoticamente stratificata, anacronistica, ideologicamente servile rispetto all'alta cultura, del cui elementi costituisce in sostanza la discesa, l'adattamento e l'invillimento. «Il folklore — dice Gramsci — è sempre stato legato alla cultura della classe dominante, e, a suo modo, ne ha tratto motivi che sono andati a inserirsi in combinazioni con le precedenti tradizioni: del resto, nulla di più contraddittorio del folklore». Riunificare la vita culturale italiana significa dunque, per Gramsci, la formazione di un gruppo di intellettuali legato ai bisogni, alle aspirazioni e ai sentimenti delle masse popolari, e, correlativamente, la dissoluzione del folklore come vita culturale disorganica, disgregata, ana-

cronistica e servile di queste stesse masse.

Nel quadro di questa riunificazione culturale, la vita culturale tradizionale delle masse popolari si configura per Gramsci essenzialmente come un ostacolo da superare: si deve studiare il folklore «come concezione del mondo e della vita implicita in, grande misura di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione con le concezioni del mondo ufficiali che si sono succedute nello sviluppo storico», ma questo studio ha unicamente il valore di facilitare l'azione trasformatrice: «conoscere il folklore significa conoscere quali altre concezioni del mondo lavorano di fatto alla formazione intellettuale delle generazioni più giovani, per "estirparle" e sostituirle con concezioni ritenute superiori».

D'altra parte la unificazione culturale della nazione italiana non è

concepita da Gramsci come un «programma» di letterato velleitario, ma come risultato del moto di emancipazione sociale e politica del mondo popolare, cioè delle classi strumentali o subalterne della società borghese: «La nuova costruzione — dice Gramsci in "Passato e Presente" — non può che sorgere dal basso, in quanto tutto uno strato nazionale, il più basso economicamente e culturalmente, partecipi a un fatto storico radicale che investe tutta la vita del popolo, e ponga ognuno, brutalmente, dinanzi alle proprie necessità inderogabili. Il torto storico della classe dirigente è stato quello di avere impedito sistematicamente che un tale fenomeno avvenisse nel periodo del Risorgimento e di aver fatto ragion d'essere della sua continuità storica il mantenimento di una tale situazione cristallizzata, dal Risorgimento in poi».

Il «forte movimento politico e nazionale dal basso», «il fatto storico radicale che investe tutta la vita del popolo», non è più, oggi, in parte proprio per opera di Gramsci come combattente politico, un augurio o una speranza; sta davanti a noi, è in corso di svolgimento. Iniziatosi con la Resistenza, esso già forma ormai robusta tradizione; e per quanto si sia ancora una volta rinnovato, da parte della classe dirigente, il tentativo di bloccare la forza storica che con i giorni della Resistenza si è messa in movimento, tutti avvertono che un'esperienza decisiva è stata per la prima volta vissuta da tutto il popolo italiano, e che ridicoli e vani sono gli sforzi di volerla cancellare dalla nostra storia nazionale. D'altra parte, come Gramsci prevedeva, in rapporto a questa esperienza decisiva, ha avuto inizio anche il moto di unificazione della vita culturale nazionale, e nella narrativa, nel teatro, nel cinema, nella pittura sono già chiari i segni che la figura tradizionale dell'intellettuale italiano, staccato dal popolo, e chiuso nella sua casta, è per lo meno entrata in una crisi radicale. In rapporto a questo ulteriore svolgimento della nostra storia nazionale, al quale purtroppo Gramsci non ha assistito (e che d'altra parte ha concorso potentemente a determinare), noi vediamo oggi le cose in una prospettiva e attraverso esperienze che Gramsci non poté avere. Pertanto il giudizio di Gramsci sul folklore, in questa nuova prospettiva e attraverso queste nuove esperienze, deve essere svolto e integrato. Gramsci polemizzava, nei passi citati, con l'idoleggiamento romantico del folklore, con l'esaltazione del carattere «pittorresco» della cultura popolare tradizionale, che dovrebbe essere conservata e riverita perché allietata col suo «colore locale»; col suo «profumo d'altri tempi», con la «suggerimento» del primitivo o dell'arcaico, e con la manifestazione di una misteriosa «potenza creatrice» del

«popolo». Contro tutte queste torbide nebulosità romantiche, che a suo tempo ebbero una funzione progressiva (quando cioè accompagnarono il risveglio delle nazionalità

europee nella prima metà del secolo scorso), ma, che ora, nell'epoca del capitalismo morente e della rivoluzione proletaria, acquistavano un significato apertamente conservatore o addirittura reazionario, Gramsci chiariva che il nebuloso «popolo» dei romantici era in realtà il complesso delle classi strumentali o subalterne della società borghese, e che il folklore rappresentava il riflesso, sul piano culturale, della dipendenza economica e politica di quelle classi, era cioè cultura servile di classi politicamente ed economicamente asservite. Certamente, nella misura in cui la vita culturale delle masse popolari è arretratezza, superstizione, testimonianza di ideologie superate, etc., nella misura in cui il folklore è tutto questo, il giudizio di Gramsci è esatto. Ma è il folklore soltanto questo? La vita culturale tradizionale delle masse popolari è soltanto arretratezza, superstizione, etc. oppure essa ha dei prodotti ancora attualmente validi e accettabili, soprattutto nella sfera delle manifestazioni artistiche e letterarie? Il folklore è soltanto discesa e invillimento di prodotti elaborati dall'alta cultura, ovvero la stessa accettazione e lo stesso riadattamento popolare di tali prodotti manifesta allora un elemento attivo, una capacità rielaboratrice ricca di significato umano? Accanto al processo di discesa, dall'alta cultura al popolo, non vi è anche un processo inverso, cioè ascendente? E infine: oltre alla vita culturale tradizionale delle masse popolari, al folklore in senso stretto, non vi è anche una vita culturale di queste masse che rompe più o meno decisamente con la tradizione, e che risuona come «voce sonora del presente», come riflesso e espressione delle nuove esperienze in corso? Io credo che a tutte queste domande noi dobbiamo dare una risposta per quanto possibile esauriente: lo faremo prossimamente.

Ernesto De Martino